

## LA CHIESA ROMANICA DI SAN MARTINO DI CASTELVERO IN PIOVÀ MASSAIA

(Figg. 11-16)

Numerose sono le costruzioni romaniche dell'Alto Astigiano. Si può dire con Sebastiano Filipello, di cui ricorre quest'anno il decimo anniversario della morte, che quasi tutti i paesi della regione, da Albugnano a Montafia, da Bagnasco a Castelnuovo, da Buttigliera ad Aramengo, a Mondonio, a Berzano, per ricordare soltanto alcune località della parte nord-occidentale della zona, possiedono una o più chiese o cappelle, romaniche o gotiche, che se pur non raggiungono l'importanza del San Secondo di Cortazzone, di San Lorenzo di Montiglio, di San Nazario di Montechiaro, presentano tuttavia un notevole interesse storico-artistico anche per una plaga che ha il vanto di custodire un edificio come quello di Vezzolano (1).

Alcune di esse sono iscritte nell'«*Elenco degli edifici monumentali*», altre sono del tutto ignorate. La maggior parte, senza distinzione di categoria, sono in stato di grave deperimento. Parrocchie e Comuni si scaricano a vicenda Ponere della manutenzione, e intanto gli edifici cadono in rovina o già trovansi in così deplorabili condizioni da rendere economicamente arduo, se non tecnicamente impossibile, il loro restauro.

Non diversa è la condizione e la sorte della chiesa romanica di San Martino di Castelvero, ora appartenente al comune di Piovà Massaia: una delle più antiche della regione, sorta forse su un delubro pagano (2), col primo affermarsi del Cristianesimo in queste contrade (3).

(1) Vedi: *Atti e Memorie del II Congresso della Soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, Torino, 1937, pag. LVIII.

(2) La romanità di questa plaga è confermata dall'esistenza di una strada romana, ancora praticata nel medioevo, la quale, dipartendosi da Asti, collegata all'importantissimo nodo stradale di Piacenza e a Torino dalla via Fulvia, raggiungeva Industria attraversando Cunico, Remorfengo, Cocconato e Tonengo. Iscrizioni lapidarie romane furono scavate a Pica (l'antica Plefa), a Cunico, a Rontto, a Montiglio, a Vezzolano, a Tona, ed a Pogliano, tra Vezzolano e Moncucco. Cfr. TH. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. V, II, nn. 7457, 7460, 7461, 7463. Vedi pure: A. BOSIO, *Storia dell'antica abbazia di Vezzolano*, Torino, 1872, pag. 55. C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, pag. 255, n. 75.

\* \* \*

In origine la cappella dipendeva dalla chiesa di Vercelli, che teneva anche il potere temporale sulle terre dei dintorni e ne aveva infeudati diversi signori, tra cui i Radicati di Cocconato. Uno dei primi feudatari, se non proprio il primo in ordine cronologico, sembra sia stato — come per Piovà — Manfredo di Brosolo, vivente nel 1014, nipote del conte Aimone di Vercelli.

Castelvero chiamavasi allora Castelvecchio, e con questo nome ne fa precisa menzione un diploma, « *datum apud Noceariam* » il 5 marzo 1186, col quale Federico Barbarossa per dimostrare la sua benevolenza a Ottobono I dei Radicati che aveva valorosamente combattuto con lui, lo reintegrava negli antichi diritti che lo stesso imperatore gli aveva confiscati nel 1164 (4) a favore di Guglielmo di Monferrato, suo parente. Nel documento si trovano infatti elencati i « castelli, ville, luoghi e poderi di Piovà, Montecornigliano, Cerreto, Castelvecchio e Tonengo, ciascuno con le loro chiese e il comune finaggio » (5).

Quando poi la famiglia dei Radicati, cresciuta di numero e di potenza, si suddivise in diversi rami o colonnellati, Castelvero appartenne a varie discendenze della casata, ed anche al marchese di Monferrato, in una intricata vicenda di successioni, di divisioni, di vendite e di acquisti, che interessano anche le terre vicine. Nel « generale parlamento » tenutosi nel castello di Chivasso il 6 gennaio

---

(3) La diffusione del cristianesimo in questi luoghi avvenne relativamente tardi: difficilmente prima che l'imperatore Costantino, nel 324, concedesse la libertà di professare la fede di Cristo. Forse soltanto quando in Sedula, che aveva visto il martirio di Sant'Evasio, sorgeva la basilica, frutto di già evoluta cristianità, nei pagi dei dintorni scomparvero definitivamente gli idoli dai lucus, si estinsero le fiamme dei roghi sui quali s'incenerivano i cadaveri, e sorsero le nuove chiese, intorno alle quali i sepolcri, scavati nella terra, sostituivano le urne cinerarie. Cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300: Il Piemonte*, Torino 1898. L. CABOTTO, *Monferrato*, pag. 25 e segg. Secondo F. ALASSIO, *I primordi del cristianesimo in Piemonte* in « *Bibl. della Soc. Stor. Sub.* », vol. XXXII, Pinerolo, 1908, il cristianesimo in Piemonte risalirebbe ai tempi apostolici; ma se ciò può valere per alcuni tra i centri più popolosi, non ci sembra accettabile per i pagi e i vici delle campagne.

(4) G. B. MORTONDO, *Monumenta Aquensia*, vol. I, pag. 66.

(5) Archivio di Stato di Torino, *Provincia d'Asti*, marzo 12.

1320, il signore di Montafia, « *pro feudo Castriveteris* », si obbligava di fornire un milite all'esercito monferrino (6).

Particolarmente a Castelveero si riferisce l'atto del 13 agosto 1337, redatto nel castello di Casale dal notaio Raimondello Bava di Grazzano, con cui il marchese Giovanni, in analogia di quanto aveva stipulato il giorno prima a favore dei « gentiluomini di Montecucco », confermava Pietrino del fu Enrico Perazio, Vercello figlio di Guglielmo Perazio, e i loro consorti nel feudo di Castelvecchio e di quanto altro « nel territorio e podere del predetto luogo, della Plebata e Meirate » erano soliti a tenere dal Marchese di Monferrato e dai suoi successori (7).

Da allora il piccolo comune di Castelveero condivise le vicende politiche ed economiche di Piovà che aveva preso nome dalla Pieve (8). Anche la chiesetta di Castelveero faceva parte della Pieve di Meirate (9) e con essa, verso l'anno mille, fu tolta alla chiesa di Vercelli e assegnata alla diocesi di Asti, una delle più antiche, vaste e ricche della regione subalpina, che fin dall'XI secolo confinava a settentrione con la diocesi di Vercelli e s'inoltrava fino a Piovà, Alfiano, Grazano e Altavilla ed abbracciava quasi tutta la catena dei colli che si stende fra Castelnuovo e Vignale. Papa Eugenio III, in una bolla del 16 maggio 1153, ed i suoi successori Anastasio IV e Adriano IV, con bolle del 5 marzo 1154 e del 20 dicembre 1156, riconoscendo al vescovo Anselmo i privilegi, i possessi, e i beni fino allora posseduti dalla chiesa d'Asti, annoverava la *Plebem de Majrado* (10), della quale, oltre alla chiesa plebana di San Giorgio, facevano parte le cappelle di San Martino di Castelveero, di San Pietro di Vezzano, di San Pietro di Scalfengo, di Santa Maria di Remolfengo, di San Michele di Montecornigliano e di Santa Maria di Cerreto. Tutte queste chiese si trovano pure elencate nel « Registro della Diocesi d'Asti » compilato nel 1345 per ordine del vescovo Arnaldo di Roseto.

---

(6) B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, pagg. 125-27.

(7) B. SANGIORGIO, *op. cit.*, pag. 138-39.

(8) Vedi: B. GHIVARELLO, *Piovà Masacia, notizie storiche con documenti inediti*, in corso di pubblicazione.

(9) G. ASSANDRIA, *Il libro verde della Chiesa d'Asti*, in « *Bibl. della Soc. Stor. Subalp.* », vol. XXVI, docc. CCCXXV, CCCXXVI e CCCXXVII, pag. 202 e segg.

(10) G. BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, 1894, pag. 122.

Nessuna notizia sulla chiesa di Castelvero ci è stata tramandata dai documenti dell'archivio vescovile di Vercelli e da quello della parrocchia locale, mentre nelle carte superstiti del soppresso comune di Castelvero, conservate nell'archivio comunale di Piovà, si trova appena qualche accenno a delle riparazioni eseguite in tempi diversi e relativamente vicini (11). Sappiamo tuttavia che l'ufficiatura dell'antica chiesa di San Martino cessava nel 1810, e che nel 1835 veniva chiuso l'attiguo camposanto (12).

\* \* \*

La chiesa di San Martino sorge all'ingresso del paesino di Piovà, su di un poggetto che s'innalza come uno scoglio tufaceo sul mare verde dei vigneti. Fino ad una ventina di anni fa, una stradetta si partiva dalle vicinanze della croce monumentale, che una volta era di legno (13), e raggiungeva la sommità del poggio passando sotto un piccolo arco tuttora conservato. Attualmente, in seguito alle erosioni naturali ed alle escavazioni praticate tutt'intorno, non vi si arriva se non servendosi di una scala a pioli. Acacie ed arbusti di ogni specie occupano quasi per intero la breve spianata dov'era l'antico cimiterino di Castelvero, e stringono da presso il sacro edificio, ormai ridotto ai soli muri perimetrali.

Sono i resti di una costruzione molto antica, forse dell'XI secolo, nella quale furono utilizzati materiali appartenenti a qualche edificio preesistente com'è dimostrato dai mattoni striati romani che vi affiorano. La sua pianta è un rettangolo di metri 6,75 di larghezza e di metri 11,99 di lunghezza, con due absidi semicircolari, coperte da volte emisferiche a semicatino romanico. In origine la chiesa aveva il tetto in vista a due pioventi, che faceva da volta, ma più tardi vi

---

(11) Archivio com. di Piovà, *Castelvero, ordinati dell'anno 1829*, pag. 62 e 63.

(12) Cortese comunicazione del rev. D. Omegna, parroco di Castelvero.

(13) A questo proposito negli *Ordinati di Castelvero dell'anno 1778*, pag. 34 (in archivio com. di Piovà) si legge testualmente: « Siccome questa Comunità ha da tempo immemorabile sempre tenuto inalberata una grossa croce nel confini del luogo di Piovà, nel fosso della strada pubblica, e di tempo per tempo rimpiazzata, occorre, che da alcuni mesi a questa parte è caduta per terra quella che già vi era come marcia e perciò restar necessario rimpiazzare la stessa per sempre promuovere la divozione a' fedeli, e viandanti, e mantenere l'antico fosso, la di cui spesa si crede di lire venticinque da farsi a carico del registro, ecc. ».

si aggiunse un solaio, formato con gesso tenuto insieme da un traliccio di canne di bambù. L'orientamento è quasi perfetto. La porta principale si apre a occidente. È rettangolare, piuttosto piccola: m. 1,98 × 1,32 con stipiti in pietra senza ornamenti. L'architrave lapideo è sormontato da un arco in cotto a pieno centro. A destra della porta si apre una piccola e bassa finestra anch'essa rettangolare. Un'altra porticina, attualmente murata, con arco in cotto e chiave di pietra arenaria, era praticata nel fianco destro, dove in alto, esistono pure due finestre simili a quella sopra ricordata.

Nell'interno, davanti all'altare v'era la cripta, ora quasi completamente otturata, alla quale si scendeva per una scaletta di pochi gradini. Solamente al disopra dell'altare, si osservano tracce di decorazione a colori. Si scorge il panneggiamento del camice di un santo rozzamente dipinto a fresco. Forse v'era effigiato San Martino apostolo delle Gallie e vescovo di Tours, nato in Pannonia nel 317 e morto nel 400, che sappiamo essere cronologicamente il primo dei santi non martiri venerati dalla Chiesa (14).

---

(14) Curioso destino quello di questo Santo. La leggenda se ne è impadronita, infiorandone la vita di racconti fantastici e meravigliosi: il folklore francese e dell'Italia settentrionale ne ha fatto uno strano patrono di bagordi e di licenze medievali, un santo di tutta confidenza e indulgenza; la meteorologia lo saluta annunziatore del riposo dei campi e del prossimo inverno, l'economia lo fa presiedere ai mercati e ai contratti agricoli, che in molte regioni si rinnovano nel suo giorno natalizio, infiniti paesi lo proclamano Patrono, la Francia lo saluta tra i suoi Santi più singolari ed infine l'iconografia antica e moderna, dal Van Dyck a Rubens, da Simone Martini ai mosaici di S. Ambrogio, dal Donzello allo Spagnoletto, alle sculture di Lucca e di tante altre cattedrali, ha quasi ignorato il vescovo di Tours per ricordare piuttosto il giovane cavaliere della guardia imperiale, che con un colpo di spada divide il suo mantello, onde rivestire un povero di Amiens, quasi ignudo e che nessuno aveva soccorso. Strano è che proprio quest'atto, così incolto alla rudezza militare del tempo, tanto da colpire profondamente la fantasia dei cristiani medievali, sia stato l'ispiratore del folklore, poco mistico, fiorito intorno a San Martino. In realtà Martino fu un uomo non comune ed un grandissimo vescovo, ed in abito pontificale doveva essere effigiato nel rozzo dipinto della nostra chiesa e così lo dipinse Giuseppe Ribera nella certosa di San Martino a Napoli.

Le molte antiche chiese piemontesi dedicate a San Martino attestano forse, secondo F. ROYDOLINO (*Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 311) che i nostri presero a venerarne la memoria poco dopo la sua morte, essendo assai noto per aver peregrinato la nostra regione e per aver sostato in molti luoghi dell'Alta Italia quando andò catecumeno a Pavia e fu studente a Vercelli.

Sotto lo spesso intonaco appare, bellissima e ben conservata, la decorazione primitiva, ottenuta con mattoni a tenui colori, contrapposti a dente di sega, tra fasce di altri grossi mattoni disposti per il lungo. L'altare, a capitello piccolo e stretto, ricostruito con decorazioni a stucco, era appoggiato al muro divisorio delle absidi, le quali, col fianco settentrionale della chiesa, rappresentano la parte più interessante del vetusto edificio.

A differenza di quanto si osserva in San Pietro di Avigliana,<sup>15</sup> in San Martino di Ciriè, in San Giorgio di Andezeno e in altre chiese romaniche piemontesi, che solitamente hanno un'abside ed una o due absidiole affiancate alla prima (15), qui abbiamo due absidi di uguali dimensioni, con uguali caratteri strutturali ed architettonici che le fanno ritenere coeve. Guardata dall'interno, la volta senza intonaco dell'abside sinistra lascia chiaramente vedere che il semicatino è formato da blocchi di arenaria, dello spessore quasi uniforme di circa 20-25 centimetri, lavorati sul posto pezzo per pezzo, e messi in opera con pochissimo materiale cementizio, e da fasce interposte di mattoni. La volta dell'abside destra, se non costruita con diverso materiale, ebbe forse una lavorazione meno accurata ed è andata in completa rovina. Dalla parte esterna i muri semicircolari, non hanno lesene nè intonaco, ed appaiono formati da blocchi, di varia grandezza, della solita arenaria, e da mattoni sottili, disposti a spina di pesce, con interposizione di fasce di pietra o di laterizio.

In alto si ammira un grazioso cornicione in pietra ad archetti pensili in uno o più pezzi, disposti su mensole a lunette lapidee. Anche la solita fascia di coronamento è in pietra grigia, mentre le armille falcate fra gli archetti sono di pietra scura. Questa medesima cornice corre lungo il muro settentrionale, ma soltanto per due terzi della lunghezza di esso. Nell'altro terzo si osservano alcuni archetti lavorati in un sol pezzo con le relative lunette, uno dei quali è stato murato capovolto. Probabilmente si tratta di prove o di lavorazioni non riuscite. Il fianco meridionale non ha cornice.

Le absidi presentano finestrelle centrali a feritoia, arcate a doppia strombatura. Quella di destra, ottimamente conservata, ha l'arco

---

(15) Vedi: E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nella Archidiocesi di Torino; Centro di studi archeologici ed artistici del Piemonte; Atti*, vol. II, Torino, 1940.

sculpto in un sol pezzo di pietra ed è circondato da conci del medesimo materiale. Una delle absidi lascia vedere uno stipite in pietra che poteva costituire il fianco di una piccola finestra forse mai aperta.

Come si è detto, le due absidi sono state costruite contemporaneamente. E qui, prima di concludere, giova aprire una parentesi per fermarci un istante a considerare l'esistenza e la disposizione delle absidi.

È a tutti noto che vi sono delle chiese con una o più absidi, semicircolari o poligonali, variamente disposte. Per lo più corrispondono alla testata della navata principale o delle navatelle. Talvolta, le absidi sono perpendicolari all'asse, e formano le braccia di una croce che sembra preludere da lontano alle piante a croce greca delle chiese cupolate. Tre absidi ha la chiesa romanica di S. Secondo di Cortazzone. Non mancano esempi di absidi contrapposte come le chiese di S. Gallo, di S. Maria del Monastero di Reichenau. Questa disposizione si trova nella scuola tedesca e più raramente in Francia. Ma le chiese ad una sola navata con absidi gemelle, posta l'una accanto all'altra, sono rarissime. La chiesa romanica di S. Martino è forse, sotto questo aspetto, l'unico esempio rimasto nei nostri paesi.

Sembra che le absidi gemelle si possano ricollegare a forme architettoniche bizantine trasferite fra di noi all'epoca delle crociate. Probabilmente rispondevano alle esigenze del culto cristiano primitivo, così come l'orientamento levantino dell'altare e la disposizione delle finestre absidiali a doppia strombatura avevano lo scopo di fare in modo che i raggi del sole nascente cadessero sull'altare nel momento della consacrazione delle specie eucaristiche.

In una delle sedute del secondo Congresso della Società piemontese di archeologia e belle arti, tenutosi in Asti nel 1933, il dottor Filippo, parlando della chiesa di S. Martino di Piovà, diceva testualmente: « Il Comune che la trascura, considerandola di ingombro nella sua posizione attuale, sarebbe disposto, pare, ad assumersi la spesa della ricostruzione tale a quale in altro sito poco lontano, secondo le direttive e la sorveglianza della Soprintendenza ». E concludeva: « Sarebbe molto opportuno che questa esaminasse la questione e prendesse i provvedimenti opportuni per evitare la rovina, forse non lontana, dell'antichissimo edificio o promuovendo il restauro, o addivenendo, se possibile, col Comune ad un accordo che contemperasse le esigenze dell'arte e dell'archeologia con quelle della vita odierna ».

Caro e compianto amico, che sulla soglia della morte ancora sognavi sogni d'arte e di bellezza, sullo sfondo dolce e suggestivo del paesaggio monferrino!

A distanza di quasi tre lustri, dopo una guerra disastrosa che ha così profondamente sconvolto l'economia d'Italia e del mondo, più non possiamo condividere il tuo candido ottimismo, nè chiedere aiuti e invocare soccorsi per un restauro quasi impossibile. E questa breve memoria servirà ormai soltanto a far conoscere e salvare dall'oblio uno dei più interessanti fra gli antichi monumenti cristiani del nostro Piemonte.

RICCARDO GHIVARELLO